

AUTUNNONERO
STUDI SUL FOLKLORE E IL FANTASTICO

I

Direttori

Sonia Maura BARILLARI
Università degli Studi di Genova

Franco PEZZINI

Andrea SCIBILIA

Comitato scientifico

Rita CAPRINI
Università degli Studi di Genova

Francesco BENOZZO
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Danilo ARONA
Scrittore e saggista

Martina DI FEBO
Università degli Studi di Genova

Patrizia CARAFFI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Carla CORRADI MUSI
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Ida LI VIGNI
Università degli Studi di Genova

Marcello MELI
Università degli Studi di Padova

Paolo Aldo ROSSI
Università degli Studi di Genova

Pubblicazione realizzata con il contributo di

ASSOCIAZIONE CULTURALE AUTUNNONERO

Folklore, Heritage And Culture

Legale rappresentante: Andrea Scibilia

Sede legale: Via Vittorio Veneto 17, 18039 Ventimiglia (IM)

info@autunnonero.com; www.autunnonero.com

AUTUNNONERO STUDI SUL FOLKLORE E IL FANTASTICO

La collana « Autunnonero » intende proporre a un largo pubblico, non limitato a quello dei soli ‘specialisti’, una riflessione ad ampio raggio sul ‘fantastico’ declinato nelle sue diverse e molteplici espressioni, in accordo con gli altrettanto diversi e molteplici approcci attraverso cui se ne possono scandagliare tanto le dinamiche interne quanto le potenzialità espressive.

Il filo conduttore prescelto, l’ottica privilegiata, si inscrivono entro la cosiddetta ‘cultura horror’, intesa nel suo senso più pieno: ovvero come il luogo immateriale in cui il retaggio di tradizioni arcaiche si compenetra con le istanze della contemporaneità, fungendo da cassa di risonanza di memorie ataviche, di miti, leggende, credenze che nel nostro quotidiano trovano terreno fertile per continuare a sopravvivere, mutando spesso fisionomia e lineamenti ma conservando inalterata la loro sostanza, il loro senso originario e primo.

In questa prospettiva i fenomeni di continuità, di conservazione — di temi narrativi, di motivi leggendari, di figure esemplari o enigmatiche... — che tenacemente tengono legato il nostro presente al remoto passato da cui è scaturito costituiscono il ‘filo rosso’ che percorre le culture, le civiltà, garantendo loro, per il tramite della memoria, una sopravvivenza consapevole delle proprie lontane radici, nonché partecipe delle dinamiche di trasformazione e rifunzionalizzazione che le sanno conservare vitali e produttive.

Un “filo rosso” che nel nesso meraviglia-terrore, sentimenti complementari irresistibilmente attratti verso il centro gravitazionale dell’affabulazione, trova uno dei suoi elementi fondanti, capace di improntare in maniera decisa e persistente il nostro immaginario.

Dark Tales

Fiabe di paura e racconti del terrore

Atti del I Convegno di Studi sul Folklore e il Fantastico
Genova, 21-22 novembre 2009

a cura di

Sonia Maura Barillari
Andrea Scibilia

Contributi di

Danilo Arona, Sonia Maura Barillari, Francesco Benozzo
Chiara Camerini, Rita Caprini, Patrizia Caraffi
Carla Corradi Musi, Gianfranco Manfredi, Franco Pezzini
Paolo Portone, Massimo Stella



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5887-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2013

Indice

<i>Introduzione</i> SONIA MAURA BARILLARI	9
--	---

PARTE I

Tra la vita e la morte. Racconti di spiriti e *revenants*

<i>Gli “angeli neutrali”</i> : cronistoria di una gerarchia apocrifa SONIA MAURA BARILLARI	17
---	----

<i>Della necessità di allontanare i morti</i> RITA CAPRINI	49
---	----

<i>I vampiri nella tradizione sciamanica e nell’immaginario popolare europeo occidentale</i> CARLA CORRADI MUSI	63
--	----

<i>Le lavandaie notturne nel folklore europeo: per una stratigrafia preistorica</i> FRANCESCO BENOZZO	79
--	----

<i>Melissa, o della genesi di un (vero) fantasma contemporaneo</i> DANILO ARONA	101
--	-----

PARTE II

L’evocazione del fantastico. Tra letteratura e fumetto

«...e nessuno ne restò». <i>Miti e strutture del fantastico nero in Dieci piccoli indiani</i> FRANCO PEZZINI	121
---	-----

Da Magico Vento agli Ultimi Vampiri
GIANFRANCO MANFREDI 143

PARTE III

Il buio dentro. Destino e sessualità dal folklore al cinema

Sirene e altri ibridi mostruosamente femminili
PATRIZIA CARAFFI 157

«Sono nata con un brutto destino»: le radici folkloriche dei racconti di streghe
PAOLO PORTONE 179

Barbablù tra favola e realtà
CHIARA CAMERANI 203

Neri giochi di storie: tra Baccanti e Edipo: le anticriste di Lars von Trier
MASSIMO STELLA 213

Introduzione

Sigmund Freud, nel saggio *L'interesse estetico della psicoanalisi*, approfondisce le ragioni di particolari condizioni della realtà oggettiva e artistica che determinano l'insorgere di un'altrettanto particolare reazione psicologica: tali condizioni sono designate col termine "perturbante", *unheimlich* in tedesco, che viene definito «quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare»¹. Un termine che racchiude in sé una radicale ambivalenza, essendo un composto di *heimlich*, nella sua duplice accezione di 'non straniero, familiare, domestico, fidato, intimo' e di 'nascosto, tenuto celato in modo da non farlo sapere ad altri o da non far sapere la ragione per cui lo si intende celare'. Lo stesso Freud osserva come tra le molteplici sfumature del suo significato ne possieda anche una che, di fatto, coincide con il suo contrario: *unheimlich*, appunto. Dunque, il perturbante ha profonde fondamenta nel nostro "familiare", si asside in esso, con esso si fonde e si confonde, vi si nasconde per poi sconvolgerlo radicalmente, scompaginandone quegli assetti rassicuranti che fondano il nostro episteme.

Perturbante è pertanto ciò che assomiglia alla 'norma' e d'un tratto, in apparenza inspiegabilmente, palesa risvolti ignoti, oscuri, enigmatici, capaci di destare le nostre paure più riposte: un ribaltamento repentino e inatteso di quelle che ritenevamo essere le nostre certezze il quale inevitabilmente ingenera in noi uno stato di spiazzamento di smarrimento, di vertigine. E tutto ciò a prescindere dal fatto che l'ordinata serie di eventi d'improvviso turbati dall'irruzione di elementi a prima vista addebitabili a una dimensione 'altra', preternaturale, una volta passata al vaglio del

¹ S. FREUD, *L'interesse estetico della psicoanalisi*, in Id., *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, vol. 1, Torino, Boringhieri, 1980, p. 270.

pensiero razionale perda ogni caratteristica di eccezionalità, e di buon grado consenta di essere ricondotta – più o meno pianamente – entro i ranghi dell'ordinario, del consueto.

È precisamente in questo duplice 'scarto' – dall'usuale al portentoso, e ritorno – che risiede il dispositivo atto a rendere un intreccio, per quanto minimale, memorabile, ovvero suscettibile di essere trasmesso di bocca in bocca, di pagina in pagina, fino a perdere ogni reminiscenza delle sue scaturigini prime, dei suoi ascendenti letterari, del suo contesto di gestazione, o di sviluppo. Al punto da far vagheggiare origini poligenetiche, laddove è piuttosto nell'inesausto lavorio di adattamenti e rifunzionalizzazioni, di appropriazioni e rielaborazioni – proprie soprattutto dell'oralità – che può essere fruttuosamente cercato, e talvolta financo individuato, il *fil rouge* lungo cui si dipana la pratica quasi magica della narrazione: quella che ha perpetuato i più struggenti 'miti' arcaici, o le fiabe più note, come quella che concorre tuttora a diffondere sinistre leggende metropolitane. Ad accomunare gli uni e le altre, paradossalmente, è chiamato un – per quanto impropriamente inteso – 'principio di realtà': i fatti descritti sono 'veri' in quanto realmente accaduti, o pretesi tali, comunque 'certificati' da persone fededegne, sia in quanto autorevoli sia perché personalmente conosciute dal narratore che – si badi bene – quasi mai si propone come diretto testimone dell'episodio che racconta, avocando a sé il ruolo di semplice intermediario. Il che vale per gli estensori degli *exempla* redatti nei monasteri dell'Occidente medievale esattamente come per quanti, con maggiore o minore convinzione, oggi ci intrattengono con *mirabilia* che avrebbero coinvolto nostri contemporanei.

Farò un paio di esempi. Il primo mi riconduce agli anni della mia adolescenza, alle vacanze estive passate in una pensioncina della Valtournenche: un ragazzino solo un poco più grandicello di noi una sera ci aveva riferito di un caso terribile occorso, a suo dire, molti anni prima a un'amica della nonna, in uno sperduto paesino siciliano di cui la sua famiglia, immigrata a Torino, era originaria. Tutto sarebbe nato per gioco, o per sfida – 'vanto', o *gabbo*, lo chiamavano nel medioevo: la giovinetta nel corso di una veglia avrebbe sostenuto di non aver paura alcuna dei morti, e di essere pronta a provarlo recandosi, a quell'ora, e nella completa oscurità, nel camposanto, presso una tomba il cui 'ospite'

si riteneva non essere ancora del tutto pacificato. A riprova della sua impresa avrebbe piantato un picchetto vicino alla lapide in questione, in modo che l'indomani le incredule compagne sarebbero potute andare a verificare. Com'è ovvio la fanciulla non fece più ritorno da quella temeraria spedizione: venne ritrovata morta il giorno dopo vicino alla sepoltura in questione con il paletto ancora conficcato nell'orlo della lunga veste, che risultava così saldamente fissata al suolo. Naturalmente il povero defunto non c'entrava nulla: china nel buio, non si era accorta di aver preso col puntello anche il bordo della gonna e alzatasi per allontanarsi si era sentita trattenere, immaginando che a ghermirla fosse la mano del morto, indispettito per il suo ardire. Ad ogni modo il cuore non le aveva retto, e quella inutile millanteria aveva posto fine alla sua giovane vita.

Come è facile immaginare il racconto ci aveva molto impressionato. E tutti lo avevamo ritenuto assolutamente veridico. Probabilmente, nell'imminenza, avevo contribuito anch'io a diffonderlo a mia volta. Poi me n'ero dimenticata. Circostanza singolare, a distanza di molto tempo – già frequentavo l'università – quello stesso racconto mi era stato nuovamente riferito da un'amica. L'impianto di fondo era, nell'essenza, lo stesso: cambiavano solo dettagli marginali, come l'ambientazione (la Sardegna anziché la Sicilia), il grado di parentela della testimone (una qualche prozia invece della nonna), il particolare che a essere infilzato dal paletto era un pesante scialle di lana e non la sottana. Per il resto tutto restava immutato. All'epoca in cui mi venne esposta quest'avventura i cui protagonisti e le cui atmosfere emergevano dai primi anni del Novecento gli studi sulle leggende metropolitane di Jan Harold Brunvand² erano già ampiamente noti, e ormai avevo gli strumenti per apprezzarne i numerosi *atouts*: in primo luogo la connotazione notturna, poi la *location*

² J.H. BRUNVAND, *Leggende metropolitane: storie improbabili raccontate come vere*, Genova, Costa & Nolan, 1988 [ed. or.: New York, Norton, 1986]. Id., *The vanishing hitchhiker: american urban legends and their meanings*, New York - London, Norton & Company, 1981. In seguito gli studi in merito si sono moltiplicati: mi si permetta di segnalare almeno quelli di C. BERMANI: *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Bari, Dedalo, 1991; e *Spegni la luce che passa Pippo. Voci, leggende e miti della storia contemporanea*, Roma, Odradek, 1996.

cimiteriale, in ultimo il persistente retaggio di credenze connesse a trapassati inappagati, e potenzialmente molesti. L'inevitabile 'morale' potrebbe suonare come una variante 'adiafora' del noto adagio «scherza con i fanti e lascia stare i santi»... Ma l'aspetto di gran lunga più interessante, in grado di spiegare la longevità e la 'fortuna' di questa storiella come di altre consimili, e meritevole di una seppur minima riflessione, è rappresentato dalla sostanziale credibilità dei casi inanellati a costruirne la trama. Una credibilità, s'intende, pretestuosa, fittizia, necessaria sufficiente a eludere il controllo dei principi basilari della logica aristotelica, intesa a sviare, a depistare le procedure della ratio comune inducendoci ad appuntare l'attenzione su fattori secondari e perdere così di vista il quadro d'insieme, tacitare l'intima consapevolezza che sia in fondo altamente improbabile, se non impossibile, che basti un forte spavento a stroncare di schianto una giovinetta sana, e sicura di sé. Una credibilità che a ogni buon conto non dissipa completamente un dubbio: e se fosse essa stessa docile strumento di forze occulte desiderose di mantenersi nell'ombra? Se le spiegazioni razionali non fossero altro che maldestri tentativi per inglobare nel campo della nostra comprensione quanto in realtà vi sfugge? Se veramente fosse stata la mano del cadavere a piantare quel picchetto?

Grossomodo gli stessi dubbi, e lo stesso brivido sottile, suscita un aneddoto 'monastico' che affonda le proprie radici nei secoli 'bui' dell'Età di Mezzo. Anche in questo caso l'azione si svolge di notte in uno scenario fatalmente 'gotico', e d'eccezione: lo splendido Scalone dei Morti della Sacra di san Michele, alle porte della Val di Susa, Scalone che deve il suo nome alla presenza di una nicchia in cui fino ai primi del Novecento erano conservati alcuni scheletri di monaci passati a miglior vita, ma ancor di più all'essere stata da tempo immemorabile luogo privilegiato per sepolture illustri. Pare che, in tempi remoti, i teschi dei confratelli fossero conservati sui gradini medesimi e un fraticello, di ritorno dal mattutino ne avesse visto uno attraversagli la strada: si sarebbe allora precipitato dall'abate, paventando un'intromissione da parte del Maligno. Ma l'abate, giunto sul posto, intuì subito di quale inganno – per nulla demoniaco – era stato vittima il novizio credulone: alzò il cranio e verificò che la 'forza motrice' grazie a cui esso si spostava non era altro che un sempli-

ce topolino, presto a dileguarsi non appena scoperto. Un epilogo quasi 'illuminista', per datare attorno all'anno Mille... Però, di nuovo, il sospetto dell'ingerenza di potenze ostili pronte a tutto, anche ad assumere l'aspetto di un sorcio, permane. Del resto, il diavolo non è forse maestro di ogni inganno, capace di ogni trasformismo, *illusor* e *delusor* per eccellenza? In definitiva, è in questa rottura della consequenzialità dei rapporti causa-effetto, e nella sua successiva ricomposizione che risiede l'attrattiva, il successo, di simili narrazioni. Anzi, nell'incrinatura che, sebbene rinsaldata, continua a ricordarci con le sue crepe il sottile discrimine sussistente fra il certo e l'ignoto, fra l'aldilà e l'aldilà.

È in tale prospettiva che il perturbante può essere assunto quale virtuale chiave di volta di questa raccolta di saggi, diversi per impostazione come per ambito disciplinare, per contestualizzazione storica come per approccio d'analisi: tutti, infatti, hanno in comune il voler cogliere, penetrare a fondo, decrittare quei peculiari snodi diegetici che fanno di una vicenda, di una storia, un racconto *dark*. E di investigare cosa sta al fondo delle mille, impercettibili fenditure che solcano le nostre certezze, che fessurano la nostra quotidianità.

Sonia Maura Barillari

PARTE I

Tra la vita e la morte. Racconti di spiriti e *revenants*

Sonia Maura Barillari

GLI ANGELI “NEUTRALI”: CRONISTORIA DI UNA GERARCHIA APOCRIFA

Mischiate sono a quel cattivo coro
delli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé fuoro.

Inf. III, 37-39

1. Protostoria (postuma) di un motivo

Gli angeli “neutrali” fanno una fugace apparizione nel “vestibolo” dell’*Inferno* dantesco, dove vengono relegati in compagnia di coloro che furono indolenti e inerti tanto al male quanto al bene: gli ignavi¹. E come loro sono destinati a essere in eterno tormentati dal pungolo di vespe e di mosconi. La ragione di questa esclusione dai regni oltremondani è subito esplicitata:

caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch’alcuna gloria i rei avrebber d’elli (*Inf.* III, 40-42)

La loro esistenza è dunque direttamente ricondotta alla primordiale (e apocrifa²) ribellione di Lucifero contro il suo Creatore,

¹ In merito meritano di essere rilette le pagine scritte da A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Torino, Mondadori, 1984 [ed. or. Torino 1892-1893], pp. 222-224 («Demonologia di Dante», § I).

² Nella Bibbia, infatti, non c’è traccia della ribellione e della cacciata di Satana che si conferma essere frutto esclusivo della concezione cristiana: gran parte delle credenze sul diavolo, fra cui la tradizione che ne fa un angelo caduto, si fondano infatti principalmente sull’ipotesi di Origene (III sec. d. C.) secondo cui Lucifero (*Is.* 14, 12-15), il Principe di Tiro (*Ez.* 28, 12-19) ed il Dragone (*Gb.* 40, 25) andrebbero tutti identificati col Maligno.

ribellione che avrebbe visto prender partito anche le schiere angeliche e, conseguentemente, cadere assieme allo sconfitto tutti i suoi seguaci, subito trasformati in spiriti maligni. A tale interpretazione si conformano gli antichi commenti alla *Commedia*, i quali non fanno che avvalorare e circostanziare l'affermazione dantesca. Così Graziolo de' Bambaglioli (1324):

qui siquidem angeli nec fuerunt rebelles expresse creatori suo nec expresse contradixerunt motibus angeli tenebrosi; sed ipsi per se steterunt et tacuerunt.³

(appunto perché tali angeli non si ribellarono apertamente al proprio creatore, né apertamente si opposero alla sedizione degli angeli tenebrosi, ma se ne stettero per conto loro, e tacquero).⁴

Iacopo della Lana (1324-28):

con le quali anime [del Limbo] stimolati sono quelli angeli li quali non furono constanti a Dio, e non furono peccanti con Lucifero.

Guido da Pisa (1333-43):

[Auctor] ponit quod isti tales [«coloro / che visser senza infamia e senza lodo»] sunt mixti cum illis angelis qui in illa pugna que fuit in celo noluerunt, tamquam timidi et vecordes, esse cum Deo nec etiam cum Lucifero.

([l'autore] dice che questi [«coloro / che visser senza infamia e senza lodo»] sono mescolati a quegli angeli i quali in quella battaglia che sorse in cielo, in quanto pusillanimi e dissennati, non vollero stare dalla parte di Dio e neppure da quella di Lucifero).

Cfr. D. SABBATUCCI, *Satana figlio di Dio*, «Abstracta» 36 (1989), pp. 14-21. La caduta trova tuttavia un riscontro evangelico (forse di natura metaforica più che di effettivo richiamo a una tradizione stabilita) in *Lc.* 10, 18 («et ait illis: Videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem») a sua volta riecheggiato da Dante: «vedea colui che fu nobil creato / più ch'altra creatura, giù dal cielo / folgoreggiando scender, da l'un lato» (*Purg.* XII, 25-27).

³ Qui come in seguito le citazioni sono tratte da P. Procaccioli (CDrom a cura di), *Commenti danteschi dei secoli XIV, XV e XVI*, Roma, Lexis, 1999.

⁴ Qui come in seguito, salvo diversamente indicato, la traduzione è mia.

Benvenuto da Imola (seconda metà del XIV sec.), che maggiormente si diffonde nella delucidazione:

breviter [auctor] dicit, quod [«coloro / che visser senza infamia e senza lodo»] sunt sociatis illis malis angelis, qui non fuerunt aperte pro, vel contra Deum, quando Lucifer superbivit contra eum [...] Et hic nota, lector, quod ista pugna, quae dicitur fuisse in coelo, non fuit corporalis cum lancea et clipeo, sicut vulgus dicit, imo mentalis, quia aliqui angeli aperte assenserunt et faverunt ipsi Lucifero, alii expresse contra eum, aliqui vacillanter et dubie; unde non dubium quod aliqui peccaverunt, plus, aliqui minus. Ideo non credas per hoc quod non peccaverint, quia, qui non est mecum, contra me est. Unde subdit eos pulsos in istum aerem caliginosus inferiorem.

([l'autore] brevemente dice che [«coloro / che visser senza infamia e senza lodo»] sono messi assieme a quegli angeli malvagi i quali non furono né apertamente a favore, né avversi a Dio quando Lucifero insuperbì contro di lui [...] E qui nota, lettore, che questa battaglia che si dice essere avvenuta in cielo non fu fisica, [combattuta] con lancia e scudo, come afferma la gente incolta, ma al contrario mentale, perché alcuni angeli apertamente approvarono e sostennero lo stesso Lucifero, altri espressamente [si schierarono] contro di lui, taluni in maniera tentennante e incerta; per cui non c'è dubbio che alcuni peccarono maggiormente, altri meno. Però non credere che per questo non abbiano peccato, dal momento che «chi non è con me è contro di me» [Lc 11, 15-26]. Sicché, cacciatali, li collocò in questi strati inferiori e caliginosi dell'atmosfera).

E, nel contempo, cerca di ancorare a solidi fondamenti teologici una credenza che, evidentemente, non godeva appieno del conforto dell'ortodossia:

est autem hic notandum quod aliqui videntur hic dubitare de eo quod auctor dicit hic de angelis mediis, quia non videtur eis bene sonare; sed certe bene dicit, quia secundum *Magistrum Sententiarum* aliqui angeli mali deieci sunt in centrum terrae, aliqui remanserunt in isto aere caliginoso inferiori, qui tentant homines; imo etiam dicit quod aliqui sunt deputati solummodo ad tentandum de uno vicio.

(a questo punto bisogna anche notare che qui alcuni sembrano dubitare di ciò che l'autore in questo passo dice sugli angeli “medi”, perché pare loro non suonar bene; ma certamente lo dice opportunamente, poiché secondo il “Magistrum Sententiarum” alcuni angeli malvagi furono scagliati al centro della terra, altri rimasero in questi strati caliginosi e inferiori dell'atmosfera, i quali tentano gli uomini;

anzi, dice anche che certi sono stati deputati a tentare in merito a un vizio soltanto).

Ciò facendo, però, snatura in parte la fisionomia di questi «angeli medi», finendo di fatto col confonderli con la figure dei diavoli “tentatori”, o comunque con l’aggregarli a essi. Sulla stessa strada lo segue solo in parte Boccaccio (1373-74), il quale ritiene necessario chiarire ulteriormente lo statuto di questa categoria ambigua (e gregaria):

acciò che qui alcuno per men che bene intendere non errasse, è da sapere non essere state che due maniere di angeli, sì come il Maestro ne dimostra nel secondo delle *Sentenzie*, e di queste due l’una non peccò e però appresso a Dio si rimase in Paradiso: l’altra, che peccò. tutta fu gittata fuori di paradiso e cadde e questo aere tenebroso propinquo alla terra riempì, e questo affermano i santi esserne pieno; e da questi talvolta muovono le tempeste e le impetuose turbazioni che nell’aere sono e in terra discendono; e da questi dicono noi essere tentati e stimolati e venire quelle illusioni dalle quali i non molto savi son talvolta beffati e scherniti [...] Ora pare qui che all’*autor* piaccia questi malvagi angeli essere in due spezie divisi: delle quali vuole l’una aver men peccato che l’altra, in quanto mostra questa spezie, che men peccò, vicina alla superficie della terra essere rilegata.

«Pare qui che all’*autor* piaccia», chiosa Boccaccio. «Qui pone l’autore una sua finzione poetica», gli farà eco Francesco da Buti (1395): puntualizzazioni che, attribuendo a Dante la paternità di una gerarchia angelica (o demoniaca) di cui non parlano le Scritture, indirettamente riaprono il problema della sua ammissibilità in termini di dogma, e soprattutto delle sue origini, del retroterra culturale da cui può essere rampollata, nonché delle ragioni che resero agevole la sua assimilazione nell’immaginario medievale.

2. À rebours: le prime attestazioni letterarie degli “angeli medi”

Come dimostrano di avere ben presente il Boccaccio e Francesco da Buti, di tale schiera non si trova il minimo riscontro